

# Recensioni

TV SCHERMAGLIE DI ISABELLA AGUILAR

## “Mal’aria” sembra “Festen” alle medie

■ Roma, primi anni Venti. Un giovane medico precisino e tutto inamidato sta scherzando con una giovane donna. Siamo a piazza del Popolo. Lei per gioco lo schizza con un millilitro d’acqua di fontana. Lui a momenti sviene e comincia ad avere strane allucinazioni: visioni di trottole impazzite, schizzi d’acqua colorata e facce misteriose... E noi ci chiediamo come faccia quest’uomo tanto traumatizzato dall’acqua a farsi la doccia. Forse non si lava mai? E ci chiediamo, soprattutto, perché in tante miniserie della Rai si cominci sempre con un “terribile trauma infantile” che ci viene raccontato in modo assolutamente primitivo.

Poi il regime fascista incarica il medico traumatizzato di andare nella campagna del ravennate a controllare se ci sia un’epidemia di malaria. Così entriamo nel magico mondo della nostra storia, un paese improbabile dove si aggirano fascisti cattivi e belle mondine coi vestiti lindi, che paiono appena uscite dal parrucchiere. E dove c’è, o pare ci sia, una cattivissima strega della laguna che se ne va in giro ad ammazza la gente strisciando veloce nell’erba: ogni cinque minuti ci tocca vedere quest’erba che si muove e sentiamo il terribile grugnito della “strega”... Insomma, un effetto speciale davvero un po’ troppo miserello.

La storia di “Mal’aria” non era tanto male, è tratta da un buon romanzo di Eraldo Baldini. Il problema, come spesso in queste miniserie, è nella confezione: nella colonna sonora, nei costumi e nella recitazione per dummies. A tutte queste debolezze nel caso di “Mal’aria” se ne è aggiunta una in più: una regia “sperimentale”. Una scelta di macchina a mano continua che oscilla, vaga e beccheggia qui e là del tutto immotivatamente, forse nel tentativo di rievocare uno stile alla “Onde del destino” o alla “Festen”. E che invece finisce per ricordarci solo le riprese amatatoriali di compleanni e feste delle medie fatte dai papà con la videocamera nuova. Insomma, “Mal’aria” come un “Festen delle medie. Perdibile. Tanto per cambiare.

Mal’aria  
Raiuno

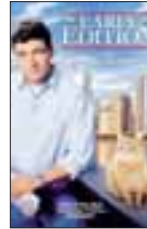
VOTO 5



## Ultime dal cielo un gradito ritorno

■ Perché gli americani riescono a prendere idee apparentemente cretine e deliranti e a trasformarle sempre in qualcosa di almeno vedibile e godibile? Forse è perché hanno più mestiere e più coraggio di noi (di “noi” come siamo diventati, qualche decina di anni fa avevamo sia mestiere che coraggio). A questo pensavo mentre vedevo il primo episodio di “Ultime dal cielo”, una serie ormai vecchia di dieci anni e non particolarmente fortunata, che Rete 4 ha reinfilato in questi giorni nel suo palinsesto mattutino. Il titolo originale di questa serie è “Early edition”, l’edizione del mattino: è la storia di un tizio un po’ babbeo che ogni mattina, inespugnabilmente, riceve la visita di un gatto. Il gatto gli porta un quotidiano che, miracolosamente, non è il quotidiano di quel giorno bensì quello del giorno dopo. Insomma: se tu conoscessi il prossimo futuro: la cronaca, i risultati delle partite di baseball e delle corse di cavalli, le sorti di Wall Street... che cosa faresti? Un’idea delirante, e tenuto conto anche del gatto un po’ cretino, no? Eppure loro, gli americani, ne hanno tirato fuori ben quattro stagioni da una ventina di puntate l’una, che non sono affatto male. Il nostro protagonista è un eroe buono e sfrutta la conoscenza degli eventi futuri a fini di bene, ovviamente. Ma vive avventure sempre diverse e coinvolgenti. La serie si è guadagnata perfino dei fan. Fan accaniti, al punto che quando la Fox ha deciso di sospendere la produzione si sono ribellati e hanno cominciato a mandarle quotidianamente per posta delle scatolette di pappa per gatti. Se siete a casa alle dieci di mattina, magari con l’influenza, ricordatevi di “Ultime dal cielo”.

Ultime dal cielo  
Rete 4



## Piero e l’autopsia mediatica di Moana

■ Al “Chiambretti Night”, giovedì notte, è andata in scena una nuova puntata del “Moana’s Story”. Ovvero l’autopsia di un mito. Amici e conoscenti frugano nel corpo e negli anticorpi della pornoattrice parlando della sua morte. Paolo Villaggio aveva giorni fa rilanciato le voci per cui sarebbe morta di Aids, sostenendo che in una camera di albergo lei, in mutande, gli disse che non voleva fare l’amore con lui perché aveva l’Aids. Ieri, invece, è stata la volta di Antonio Di Cesco, il marito di Moana Pozzi – aveva sposato in segreto a Las Vegas la diva del porno prematuramente scomparsa – ha ricordato drammaticamente gli ultimi momenti della moglie e il patto tra la coppia nel caso uno dei due si fosse ammalato in maniera irreversibile. «Io ce l’ho messa tutta per farla morire – ha confessato Di Cesco – Per questo sarò processato in quanto indagato per omicidio. Pare tuttavia che il mio gesto non sia stato sufficiente...». Di Cesco ha poi sgomberato il campo dai dubbi sulla morte di Moana: «Se non era morta io non sarei qui». Durante la registrazione, dopo la confessione di Di Cesco sulla morte di Moana – sottolinea l’ufficio stampa in un comunicato –, Maurizio Paradiso, che ha contestato la versione di Villaggio – è svenuta in studio (di redazione).

Chiambretti night  
Italia 1

VOTO 5

### BELLE ÉPOQUE

## La saga degli Aubrey, tra party e catastrofe

REBECCA WEST. In libreria “Proprio Stanotte”, il secondo capitolo della trilogia capolavoro della scrittrice.

DI GIAN PAOLO SERINO

■ Indomabile e anticonformista, attrice di teatro, femminista ante litteram ma soprattutto scrittrice capace di ritrarre con stile e modernità le atmosfere dell’Inghilterra primo 900. Rebecca West, pseudonimo di Cicely Isabel Fairfield (Londra, 21 dicembre 1892 – Woking, 15 marzo 1983) è stata una delle più importanti intellettuali del XX secolo. Una scrittrice che in Italia è stata sino ad oggi pressoché inedita. In Inghilterra, invece, è tutt’oggi molto apprezzata: sia per le opere che per la sua vita a dir poco movimentata e che ha molto contribuito all’emancipazione della donna (non a caso lo pseudonimo di Rebecca West è un omaggio all’eroina femminista dell’opera teatrale di Ibsen *Rosmersholm*).

La West è stata anche una grande giornalista e critica letteraria, ha collaborato con il *Times* e il *New York Herald Tribune*, anche se resta soprattutto una scrittrice di razza come se ne trovano poche: pronta ad azzannare come poi, dopo una pagina, ad accarezzare il lettore. Non a caso Virginia Woolf la descriveva come «un incrocio tra una donna di servizio e una zingara, ma più tenace di un terrier». Un ritratto che ritroviamo tra le pagine di *Proprio Stanotte*, ora pubblicato per la prima volta in Italia da Mattioli 1885 (pp. 350, euro 20) nella traduzione e curata di Francesca Frigerio. Si tratta del secondo capitolo

di una trilogia, la prima parte edita con successo lo scorso anno sempre da Mattioli 1885, sulla *Famiglia Aubrey*. Si potrebbe definire semplicemente una saga familiare ma i libri della West vanno oltre: le coordinate sono quelle dell’epica familiare ma unita al romanzo di formazione che si interseca continuamente con la narrativa popolare e il giallo. Nel precedente *La famiglia Aubrey*, la West racconta di un padre tormentato e idealista, una madre fuori dagli schemi, due fratelli aspiranti musicisti e una domestica con il carattere di un marinaio, mentre sullo sfondo si agitano insegnanti zitelle vittime di sogni romantici, borghesi arricchiti sempre troppo ansiosi di far parte dei “salotti buoni” per entrarvi e persino un’assassina in attesa di essere giustiziata. Tutto raccontato con la determinazione di un “terrier” e lo stile di una donna che fece innamorare, tra i molti, il padre della fantascienza moderna H.G. Wells e Charlie Chaplin.

Raffinata senza essere snob, avventurosa senza essere spericolata, viaggiatrice curiosa degli interni borghesi anglosassoni, Rebecca West in *Proprio Stanotte* prosegue il suo racconto seguendo le vicende della famiglia, dai primi del 900 allo scoppio della guerra. Siamo nel 1911 e Londra è una metropoli illuminata da sale da concerto infiammate dallo spirito di Mozart e dai passi di danza di Vaslav Nijinsky: una bellezza e un’armonia che rimandano agli ultimi istanti felici di una società che da lì a poco sarebbe piombata nel baratro del primo

conflitto mondiale. E anche qui sta la bravura della West – che proprio per questo romanzo venne indicata dalla rivista *Time* come «la scrittrice numero uno al mondo»: nel suo descrivere luci e ombre di un mondo in cui la modernità sarebbe irrotta con una violenza mai vista prima.

«Il bianco della morte. Il rosso del sangue» sembrano incrinare i presagi della morte e della catastrofe, delle macerie non solo morali che avrebbero portato alla fine di quella Belle Époque di cui la West è stata geniale cantore prima che la notte scendesse su uomini e cose. Con speranza è riuscita comunque a «bucare il velo della notte» con un libro che è un piccolo capolavoro di equilibrio anche stilistico: una autentica lezione di scrittura perché tra le pagine si avverte, come raramente accade, la vera arte; che come amava sottolineare Roland Bathes si verifica

quando «la parola, per essere vera, può solo schivare le cose». Perché anche nei passaggi di silenzio luttuoso di una famiglia come di un mondo devastato non c’è la disperazione dell’abbandono, ma la grandezza della letteratura: quella letteratura che si apre al mistero di una verità che non può essere rappresentata, imitata, detta, ma vive in quello spazio irriducibile ad ogni razionalizzazione di «una fuggevolezza che pure pare immobile».

PROPRIO STANOTTE  
Rebecca West  
Mattioli 1885, 350 p., euro 20



### INIZIAZIONE

## Il dolore del “Primo amore”

LUIGI SARAVO. In scena a Roma l’ultima opera del regista. L’attrazione tra due uomini, interpretata da una donna.

DI LAURA LANDOLFI

■ Un uomo che ama un altro uomo ma che è interpretato da una donna. Questo singolare gioco di ruoli, che rispecchia la complessità di una drammaturgia al limite della violenza, è al centro di *Primo amore*, il testo che Letizia Russo scrisse nel 2005 per la rassegna omosessuale Garofano verde, ripreso poi quest’estate con la regia di Luigi Saravo al Festival delle Mura di Padova. Un laboratorio di idee quest’ultimo dal quale stanno uscendo spettacoli tra i più curiosi della stagione.

Ora, fino a domenica, il lavoro è ospitato a Roma dal Teatro Arcobaleno, il cui cartellone teatrale è normalmente votato ai classici ma che si è aperto (speriamo sempre più spesso) alla drammaturgia contemporanea. La storia è appunto quella di un primo amore, e in quanto tale privo di una sessualità definita, un amore forse ritrovato in un bar quando il protagonista ritorna nella città della sua giovinezza riattraversando i luoghi della sua personale memoria. In questo percorso «nello spazio davanti a sé e nel tempo dietro di sé» l’uomo riconoscerà nel cameriere che lo serve il ragazzo che a quindici anni gli fece scoprire l’amore ed il suo destino di omosessuale. Un dio quindicenne «che prendeva quattro a scuola» e che fu artefice della sua iniziazione sessuale, un dio tra i tanti o forse una delle mille sfaccettature di Dio che attraversano la scrittura della Russo come la santa/puttana in *Tomba di cant*.

Non è certo facile per Laura Nardi interpretare una partitura complessa, piena come è di storture e dominata da una lingua fatta di continui scatti, di rimandi, cui si aggiunge la necessità di mascolinizzazione del personaggio, anche se l’attrice sembra cavarsela egregiamente. Un esercizio di stile che però è in grado di emozionare per il riaffiorare doloroso della memoria, questo grazie all’uso peculiare della parola, ma anche alla grande forza espressiva dell’attore in carne e ossa, elemento aggiunto alla secchezza della pagina scritta.

Un esercizio, dicevamo, quello della protagonista dello spettacolo che non resta mai fine a se stesso perché coinvolge lo spettatore in una sorta di educazione sentimentale-traumatica, che spinge il/la protagonista ad un odio (amore?) per l’iniziatore, per colui che gli ha insegnato che «in quello spazio vuoto tra le mie mani e te c’erano cose che non sapevo». Del resto è proprio grazie alla sua «forza rabbiosa» e alla sua «scrittura aspra» che la giovane drammaturga si è aggiudicata nel 2001 il Premio Tondelli a soli ventuno anni, fino a strappare un Premio Ubu due anni dopo. Un viaggio, quello alla ricerca del primo amore, che è un percorso a ritroso fino alle proprie origini in cui, come recita il protagonista, «certe volte mi piacerebbe incontrare quel me di tanti anni fa». Un lungo monologo interiore, dunque, in cui la centralità dell’attore giustifica un eccesso di nudità scenica, che però presupporrebbe una maggiore cura dei particolari. Una scrittura fatta di carne e lettere, che per raccontare il desiderio ribadisce la necessità «di parlare le parole giuste».

PRIMO AMORE  
Teatro Arcobaleno, Roma  
Fino al 19 aprile

